

## RECENSIONI

---

**Maurizio FERRARIS** | *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Bari, Laterza, 2021, pp. 417.

*Documanità*, ultima opera ponderosa e sistematica di Maurizio Ferraris, ha il pregio di analizzare teoreticamente il “mondo nuovo della documedialità” (nei suoi aspetti antropologici, etici, economici, politici), di definire un bagaglio concettuale che mancava e di sollevare, in controtendenza, interrogativi sulle ripercussioni antropologiche (in senso lato) indotte dalla diffusione planetaria delle tecnologie e del *web*. Nel corso della sua parabola riflessiva, il filosofo ci segnala un salto ontologico: una svolta paradigmatica segnerebbe il passaggio dal mondo della *Documentalità* (Ferraris 2009) a quello della *Documanità*: la capitalizzazione dei tracciamenti. Attraverso un’analisi economico-politica del “nuovo capitale” basato su produzione, accumulazione, gestione di documenti da parte delle piattaforme, Ferraris s’impegna a dimostrare la fallacia politica di ingenuità, nostalgiche critiche al transumanesimo e allo stesso tempo ad arricchire la prospettiva transumanista attraverso una proposta post-marxista: se l’economia oggi è digitale e coincide con uno spazio asimmetrico di scambio di informazioni (la “docusfera”), e se il consumo in rete da parte degli utenti è un lavoro che produce valore (oggetti socialmente rilevanti: atti, contatti, transazioni, tracce), tale lavoro andrebbe remunerato attraverso un *webfare*, ovvero attraverso uno stato sociale basato sulla tassazione e redistribuzione dei profitti delle piattaforme (che quelle registrazioni codificate in *bytes* capitalizzano, monetizzano, vendono; pp. 300-303).

Ora, a nostro avviso, il limite dell’impalcatura filosofica di Ferraris, imperniata su un’ottimistica fede nel progresso ed intenzionata ad evitare le secche di un complottismo vittimista e deresponsabilizzante, consiste in una messa a fuoco non sufficientemente ravvicinata che finisce per escludere dall’analisi una serie di *fatti* e di concrete ed imprescindibili dinamiche economiche e politiche che, se incluse nell’impalcatura, ne modificherebbero



teoria e conclusioni. Vediamone alcune adottando un obiettivo più ravvicinato. Innanzitutto l'autore fa poggiare la necessità di un complemento tecnico come tratto definitorio della natura umana sull'assunto di un presunto disadattamento dell'essere umano rispetto al mondo naturale (pp. 17, 19). La tesi di fondo pare essere quella di una supposta neutralità politica della tecnologia, ai primordi dell'umanità, come nella sua era digitale in epoca capitalistica. Secondo la nostra opinione, tecnica e tecnologia non sono mai neutrali: nel caso specifico, azzardando una comparazione, possiamo affermare che una clava non produce necessariamente eterodirezione, mentre un microprocessore, opportunamente corredato della sua logica, sa farlo. Di più: il passaggio alle tecnologie digitali avrebbe comportato storicamente di fatto una desovranizzazione e un'analfabetizzazione dell'individuo in vari campi (tradizionali e non) del sapere e del fare: oggi tutti (coloro che ne hanno accesso) sono dotati di una tecnologia individuale che non solo non fanno o possono programmare, ma dalla quale sono inevitabilmente condizionati.

Secondo Ferraris: "Il primo equivoco distopico è che il *web* sia l'espressione di un capitalismo di sorveglianza [...] Sostenere che questi strumenti, che rispondono a una necessità antica come l'umano, si possano trasformare in un sistema di controllo universale dell'umanità è presupporre che ci possa essere qualche interesse che travalichi quello commerciale. [...] Il capitale [...] non è interessato alle nostre idee, bensì ai nostri soldi, né gli importiamo come individualità sorvegliabile, bensì come generalità profilabile e profittevole" (pp. 32-33). Ci chiediamo: è possibile distinguere le idee dai comportamenti standardizzati ("profilabili"), dagli stili di vita e consumo ("profittevoli") o non sono inestricabilmente intrecciati? Ne è un esempio il "movimento delle *startup*". E analogamente: siamo certi che la *privacy* dell'individuo non venga violata nelle operazioni di SEO (*search engine optimization*), SEM (*search engine marketing*), o attraverso la *sentiment analysis* e l'*opinion mining* su cui i sistemi neocapitalistici sono fondati, coinvolgendo non solo la sfera del *marketing* (sotto forma di *customer feedback*), ma anche la sfera (altamente sensibile) socio-politica? Ferraris invoca una biopolitica ("che abbia di mira il bene dell'umanità") fondata su un'automazione positiva (cf. p. 306), ma omette, ad esempio, di considerare quei sistemi di videosorveglianza urbani che, eludendo norme e principi sulla *privacy*, identificano univocamente una persona senza riverlarne nome e identità. Se Ferraris sa che oggi il potere non si esercita più sul controllo delle coscienze e delle ideologie, ma attinge ai dati biometrici (a p. 16 l'autore ricorda l'applicazione autodiagnostica che riconosce i colpi di tosse dei contagiati da Covid-19) come può sottovalutare la portata politica di questi dispositivi? Che il capitale non sia interessato "alle individualità, bensì alle generalità profilabili e profittevoli"

sembrerebbe poco convincente anche in altri sensi. Le piattaforme sono interessate ai dati biometrici del signor Rossi perché sanno prima di lui cosa accadrà alla sua salute: la futura medicina è tarata sull'individuo, il rapporto è "one to one". Come si può negare di fronte a tali evidenze che il *web* sia anche l'espressione di un "capitalismo di sorveglianza"? Peraltro, ricordiamo che, se è vero che il "mondo nuovo" è il mondo della smaterializzazione progressiva, ovvero del passaggio dal prodotto (pagato e acquisito una volta per tutte) al servizio (pagato ricorrentemente pena la sua cessazione), tale servizio è incessantemente personalizzato e crea, con la dipendenza che innesca, un condizionamento attivo.

Nel "mondo nuovo", grande mosaico che Ferraris tenta di sistematizzare in composizioni e scomposizioni modulari, sfuggono forse alcune tessere: ricordiamone alcune. La "noosfera" (cf. Vernadskij) è largamente gestita attraverso strategie di *gamification*, ovvero tramite algoritmi ereditati dal "condizionamento operante" (cf. Konorski, Skinner) che, imitando i tipici meccanismi alla base del gioco (punti, premi, classifiche), rendono le persone sempre più dipendenti e interessate ai servizi offerti. Quanto margine di autonomia resta ad un individuo immerso nella ludicizzazione dei processi lavorativi? La "documanità" appare qui incastonata inesorabilmente nel *neuromarketing*. Temi sensibili come quello della *internet governance*, della *net neutrality* e delle licenze autoriali, discussi ampiamente e interdisciplinariamente da mezzo secolo da specialisti di settore nei dibattiti sugli usi e sugli effetti antidemocratici degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale, nel volume di Ferraris appaiono liquefatti e depotenziati da un lessico e una semantica non sempre puntuali. Se, in assenza di una concreta applicazione dei principi della *internet governance*, gli *user generated contents* (UGC) sono divenuti patrimonio di oligopoli privati (che di fatto si arrogano il diritto di stabilire le regole per tutti), la soluzione del *webfare* sembra arrivare in ritardo rispetto ai tempi in cui fu proposta ed appare insufficiente, in quanto prevede la tassazione delle piattaforme che si appropriano dei *contents*, ma non prende in considerazione la questione della sovranità, nel caso specifico la proprietà dei dati (che siano privati o bene comune).

Il problema centrale consiste dunque nell'asimmetria di potere, asimmetria che nel volume viene colta, ma non nelle sue proporzioni; in questo senso la proposta di una "redenzione" (p. 325) tramite una politica di progresso e giustizia sociale fondata sulla redistribuzione del plusvalore documediale ("e non sulla redistribuzione delle informazioni" p. 297) rischia di essere scarsamente incisiva e fuorviante poiché avvicina gli intellettuali ad una "zona di *comfort*". Secondo Ferraris nel "mondo nuovo" della documanità "siamo sulla via giusta e vale la pena continuare il cammino" (p. 286). Di più:

la documanità coinciderebbe con un comunismo realizzato coincidente con smaterializzazione, servizi, profilazione e consumo (pp. 284-289). Se comprendiamo bene ciò che spiega l'autore, la sua visione rischia di essere tanto seduttiva quanto pericolosamente rassicurante poiché travisante i reali processi in corso, che non cessano di produrre disuguaglianze e sperequazioni. *Documanità* rappresenta un buon trampolino di lancio per riflettere, includere e costruire, in una prospettiva interdisciplinare, un'analisi più rigorosa dell'era digitale: della pervasività delle sue tecnologie, delle loro implicazioni antropologiche e della nuova microfisica dei poteri che mettono in campo.

**Alessandra PERSICHETTI**

Università per Stranieri di Siena  
persichetti@unistrasi.it

**Salvatore SANTALUCIA**

Dyne.org foundation  
sal@dyne.org